



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

8 gennaio 2014

ARGOMENTI:

- Sochi 2014: alla Vigilia delle Olimpiadi, città blindata, telefoni e mail sotto controllo; Blake Skjellerup, atleta gay neozelandese, a Sochi contro l'omofobia
- Immigrazione: crescono i comuni italiani che scelgono di conferire la cittadinanza italiana ai figli d'immigrati.
- Non profit: i social network a favore del non profit.
- Pallavolo: un fumetto per catturare la passione dei bambini
- Ciclismo: Museo del Ghisallo sede di una collezione unica, rischia la chiusura.

Sochi blindata, sono Giochi di guerra

Via alle misure antiterrorismo: missili,
quasi 40 mila agenti, auto, telefoni e mail sotto controllo

MARISA POLI

Nel luglio 2007, quando il Cio assegnò a Sochi l'organizzazione dei Giochi invernali 2014, Putin garantì per un'edizione «sicura, divertente e memorabile». A meno di un mese dalla cerimonia inaugurale queste rassicurazioni paiono fuori luogo.

Controlli «Tutte le divisioni responsabili di garantire la sicurezza degli ospiti ai Giochi sono state messe in allerta combattimento» ha annunciato ieri il ministro responsabile delle situazioni di emergenza, Vladimir Puchkov. Dopo l'escalation di attentati sono state annunciate nuove, costosissime e restrittive misure di sicurezza per i Giochi già più dispendiose della storia (si parla di 50 miliardi di dollari). Trentasettemila fra poliziotti, soldati e forze speciali saranno impegnati per i Giochi. Prevede due zone: una «controllata» vicino alle strutture olimpiche limiterà l'accesso alle persone con biglietto e documento di identità, una «vietata» estesa attorno a Sochi. I servizi segreti (Fsb) terranno sotto controllo il traffico da cellulari e su email e tutti gli

stranieri saranno obbligati a registrarsi on-line. Da ieri tutti i veicoli sono stati banditi eccetto quelli registrati a Sochi o in possesso di uno dei 12 mila pass speciali per l'Olimpiade. In campo decine di droni e sistemi di difesa anti aerea Pantsir-S, ultima generazione di missili aria-terra.

Attentati Oltre ogni limite il livello di allerta, già alto dall'estate scorsa quando il cece-no Doku Umarov, autoproclamatosi Emiro del Caucaso,

scatenò la Jihad russa contro i Giochi. «Guerra all'Olimpiade, massima forza per sabotarla» era lo slogan. I recenti attentati con oltre 30 morti a Volgograd, porta del Caucaso a 600 km da Sochi, dimostrano che non si trattava di minacce infondate. La scelta di organizzare in un'area così conflittuale l'Olimpiade di Putin — «Olimpiade Vladimirovna» come la chiamano in Russia — è politica, a dimostrarlo ci sono i particolari. Krasnaja Poljana, che ospiterà sci e

Da ieri è allerta da combattimento per due mesi: gli stranieri si devono registrare

snowboard, è un luogo che gronda di storia e sangue. Qui nel 1864 i circassi persero l'ultima battaglia contro il dominio dell'Impero russo. E dopo il via libera delle manifestazioni di protesta, seppure solo

se approvate dal ministero e in zone definite, vogliono un riconoscimento del genocidio di cui sono stati vittime. Secondo Ekaterina Sokirianskaja, direttore del progetto «nord Caucaso» dell'International Crisis Group, in Daghestan negli ultimi mesi il governo ha inasprito la repressione, con esecuzioni di sospetti terroristi e la distruzione delle case dei loro parenti. La linea dura non ha risparmiato le altre Repubbliche attorno a Sochi: in Inguscezia i parenti dei presunti ribelli sono stati privati di case e proprietà. E la Duma ha approvato a novembre la legge voluta da Putin che farà pagare ai famigliari dei terroristi i danni degli attacchi.

Minacce Putin è stato a Sochi nei giorni scorsi per trascorrere il Natale ortodosso, ha visitato le varie sedi e sciatto. «E' tutto pronto — assicura Dmitry Chernyshenko, capo del comitato organizzatore —, dagli impianti alle nuove strade e ferrovie». Ma Sergey Domorat, funzionario della municipalità di Sochi, non è così ottimista: «Nessuno può escludere la minaccia terroristica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APERTO IERI

**Il centro stampa
7 volte più grande
della Piazza Rossa**

Venti ettari dedicati ai media: il Centro stampa principale di Sochi oscura la Piazza Rossa. La superficie totale è infatti sette volte più grande. A un mese dal via (7-23 febbraio), ieri il Centro stampa ha aperto i battenti: due piani per 158.000 metri che ospiteranno gli oltre 2000 giornalisti e più di 6000 emittenti televisive in arrivo da circa 70 paesi di tutto il mondo; 60.000 metri quadrati sono quelli che ospiteranno l'International Broadcasting: 500 le postazioni nei 4500 mq per la sala stampa, 1500 mq ai fotografi; 4 sale per le conferenze sono state intitolate ai grandi scrittori russi: la Pushkin Hall (465 posti), Tolstoj (220), Dostoevskij (140) e Cechov (50). Traduzioni in 8 lingue. Il Gorki Media Center in montagna, aprirà il 24 gennaio. «Il media Center diventerà una casa ospitale per chi lavorerà ai Giochi» dice il presidente del comitato, Chernyshenko.

Blake Skjellerup

«Io, atleta gay, a Sochi per battere Putin e l'omofobia imposta ai russi»

SIMONE PORROVECCHIO
BERLINO

IL NEOZELANDESE BLAKE SKJELLERUP OLTRE AD ESSERE CAMPIONE OLIMPICO DI PATTINAGGIO SUL GHIACCIO e una delle promesse dei prossimi Giochi Olimpici Invernali di Sochi, sta diventando anche cover boy dei diritti dei gay nel mondo. Blake è gay e vuole affermarlo senza equivoci, o timori, sul palcoscenico mondiale delle Olimpiadi invernali ospitate dalla Russia dal 7 al 23 febbraio. Per lui posare seminudo sui magazine di moda di mezzo mondo non ha a che fare con la vanità, o il denaro. Ma rappresenta il mezzo più efficace per raggiungere uno scopo preciso. Sbattere in faccia al presidente Putin un messaggio netto e chiaro: la Russia a sua immagine e somiglianza, reazionaria, xenofoba e omofoba è una vergogna. È certo, fa sapere lo sportivo attraverso interviste e dichiarazioni, che a Sochi ci sarà anche spazio per un gesto sensazionale da dare in pasto ai media. Un discorso? Un atto clamoroso? Ancora non si sa, ma sarà qualcosa per far imbarazzare Putin.

Skjellerup promette furore. E dire che finora il ventottenne neozelandese non ha vinto molto. All'ultimo campionato mondiale di pattinaggio di velocità è arrivato al 26esimo posto. «Spesso sono andato a vuoto - ammette -. Ma la carriera ricomincia da Sochi. Per prepararmi sono andato in Canada, a Calgary, dove mi alleno ogni mattina da mesi».

Non sono tanti gli sportivi gay a impegnarsi apertamente sul campo ancora combattuto dei diritti. Ma qualcosa cambia anche in quel mondo. Gli ultimi outing sono stati di sportivi di prim'ordine e campioni internazionali: come il pugile portoricano Orlando Cruz o il nuotatore inglese Tom Daley. Uomini che amano gli uomini; donne che amano le donne. Un tema con il quale lo sport professionista ha sempre fatto a pugno. Gay e lesbiche fin'ora dichiaravano il proprio orientamento sessuale al massimo a fine carriera.

Nessuno, nemmeno le ultime clamorose uscite allo scoperto, si è mai esposto come sta facendo ora Skjellerup. Quest'estate, subito dopo le norme anti gay firmate da Putin, la risposta dello sportivo è stata farsi fotografare sulla copertina di *Gay Times* con la bocca socchiusa e un solo pattino a coprirne il sesso. In breve è diventato icona del movimento gay internazionale e l'atleta «eletto» come simbolo della resistenza dello sport a Putin durante i Giochi. «Agli atleti gay vengono attribuiti troppo spesso degli stereotipi», dice lo sportivo. «Certo, se quando avevo 18 anni avessi incontrato alle Olimpiadi un atleta gay tutto sarebbe stato più semplice. Johnny Weir (il campione mondiale americano di pattinaggio sul ghiaccio) non rappresenta uno stereotipo, Gareth Thomas (campione di rugby britannico) neanche. E nemmeno io. La personalità ha molte sfaccettature. Anche nello sport professionista».

UN IMPEGNO COSTANTE

La legislazione russa contro gli omosessuali è il grande tema dei prossimi Giochi Invernali. Oggi in Russia chiunque può finire in carcer se parla di sentimenti, o rapporti sessuali omosessuali. Consigliare un libro, oppure un film, sull'argomento, può segnare la fine della libertà. «In altre parole: chi in Russia si dichiara gay oggi è punibile». Atleti come Skjellerup potrebbero tenere la bocca chiusa, concentrarsi sulla gara, e tornarsene a casa. La collega lesbica di pattinaggio su ghiaccio, l'austriaca Daniela Iraschko, per esempio, una delle favorite per la medaglia d'oro a Sochi, non intende commentare «Qualunque cosa dicessi non cambierebbe nulla», ha dichiarato. Skjellerup la vede diversamente. A novembre dello scorso anno si trovava a un campionato mondiale di pattinaggio

a Kolomna, a sud est di Mosca. All'arrivo dell'atleta il racconto degli attivisti gay locali. Una settimana prima due uomini armati avevano sparato sul pubblico all'entrata di un locale notturno per omosessuali. Allo choc segue la rabbia e Skjellerup decide di non restare più in silenzio. «La nostra voce alle prossime Olimpiadi può fare molto. Per lo sport. E per il diritto». Per questo Skjellerup andrà a Sochi non solo per rappresentare il suo Paese. Ma per tutti i gay, per una comunità globale che in questi anni si trova a lottare in oltre 100 nazioni del mondo per i diritti fondamentali. Skjellerup ricorda: «I compagni di scuola mi hanno sempre attaccato, isolato. Avrei preferito che mi picchiasero invece di umiliarmi con i silenzi e le parole sottovoce». Per anni è rimasto convinto dell'im-

possibilità di conciliare carriera professionista e sessualità. «E invece mi sono allenato per anni, con l'unico obiettivo di diventare più forte attraverso i risultati». Che sono arrivati. Skjellerup è stato sei volte campione di Shorttrack neozelandese, la specialità del percorso breve, è andato alla World Cup, e nel 2010 si è qualificato per le Olimpiadi. A Vancouver è arrivato sedicesimo. A Sochi coprirà i 500 metri. Ama la velocità, lo sprint, che diventa perfetto se il mix di tecnica e forza e coraggio è equilibrato. All'Università di Calgary intanto nella Giornata dei Diritti Umani ha parlato da docente onorario di democrazia. E nella scena gay lo paragonano a Jesse Owen, l'atleta nero americano che alle Olimpiadi di Berlino del 1936 vinse la medaglia d'oro di fronte a Hitler.

L'Unità mercoledì 8 gennaio 2014

Minori stranieri: 246 comuni hanno già assegnato la cittadinanza onoraria

Solo a febbraio erano 106. I dati di Unicef Italia, che insieme all'Anci aveva sollecitato le amministrazioni a prendere queste iniziative simboliche per anticipare la riforma della legge. Ultimo comune, L'Aquila

7 gennaio 2014

In attesa di una riforma della legge sulla cittadinanza per i figli d'immigrati nati e cresciuti nel territorio italiano, crescono rapidamente i comuni italiani che scelgono di conferire ad essi la cittadinanza onoraria. Solo un anno fa erano 106, oggi secondo i dati dell'Unicef sono già 246 quelli che hanno aderito a una sollecitazione in tal senso avanzata dalla stessa della sede italiana dell'agenzia Onu per i minori e dall'Anci.

L'ultima grande amministrazione a compiere questo gesto simbolico è stata L'Aquila. Ieri, giorno dell'Epifania, nel corso di un consiglio comunale straordinario svoltosi all'Auditorium del Parco, il sindaco **Massimo Cialente** ha consegnato ad un centinaio di bambini nati in Italia da giovani stranieri, la pergamena che riconosce ai giovanissimi ancora senza cittadinanza l'appartenenza simbolica al loro comune, insieme ad una copia della Costituzione. **"E' normale che bambini nati a L'Aquila siano considerati aquilani a tutti gli effetti** – ha dichiarato il sindaco - **E' normale riconoscere loro i nostri stessi diritti ed è più che mai necessario accelerare l'italianità di chi in Italia è nato, pur se da genitori stranieri".**

Dello stesso parere anche il consigliere di minoranza **Ettore di Cesare**, promotore dell'ordine del giorno: **"E' un provvedimento simbolico – ha sottolineato - ma utile a lanciare un messaggio forte a livello nazionale. Dobbiamo dare a questi bambini le stesse opportunità, gli stessi diritti che sono stati dati ai nostri nonni nel momento in cui gli immigrati erano loro. Va cambiata la Bossi-Fini perché è solo attraverso politiche sociali volte all'accoglienza che una collettività è in grado di crescere".**

Solo nel 2012 secondo l'Istat, sono stati 80 mila i nuovi nati da entrambi i genitori stranieri (il 15% sul totale dei nati) che tuttavia, in base alla normativa vigente, non possono acquisire la cittadinanza dalla nascita.

Tra i 246 comuni accomunati da questa scelta sono entrati nel solo 2013 Milano, Torino, Bologna, Napoli, Pordenone, Perugia, Pesaro Urbino, Crotone, Catanzaro, Savona, Arezzo, Cremona, Ferrara, Salerno, La Spezia. Molti poi i piccoli comuni da nord a sud. **"E dal 20 novembre, giornata dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza - riferisce l'Unicef - le adesioni aumentano di giorno in giorno".** (Lucia Ghebregiorges)

© Copyright Redattore Sociale

TAG: ANCI, UNICEF, MINORI, CITTADINANZA

Fund raising, i colossi del web danno le “dritte” al non profit

Da Google a LinkedIn, passando attraverso i più noti social network, sono tanti e diversi gli strumenti offerti alle organizzazioni per raccogliere fondi o soltanto diffondere al meglio i propri messaggi. A fare il punto è LaVoce.info

7 gennaio 2014

ROMA – Social network a favore del non profit: da Google a LinkedIn, i più grandi network offrono alle organizzazioni sezioni dedicate, canali ad hoc e indicazioni su come sfruttare al meglio il web. A fare il punto su quanto offre la rete al non profit è LaVoce.info. Tra gli strumenti segnalati, non potevano non esserci quelli del gigante del web Google, che al non profit ha dedicato un'intera sezione “**Google for nonprofits**”. Dagli studi realizzati dal motore di ricerca emerge che il 76 per cento dei donatori cerca sul web le informazioni dell'organizzazione che intende sostenere, poco più della metà di questi vanno alla ricerca di informazioni direttamente sul sito internet dell'associazione, altrettanto spesso ci si affida a motori di ricerca e social network, ma si cercano informazioni anche attraverso i video. E sarebbero proprio i video a generare maggior coinvolgimento dei donatori: il 57 per cento degli utenti effettua una donazione dopo aver visto un video online. Anche YouTube offre strumenti utili al non profit, come ad esempio il pulsante di donazione, il live streaming, le annotazioni video e anche un forum della community, dove esperti del settore offrono gratuitamente consigli e indicazioni sulle migliori strategie da seguire.

Non è solo Google a fornire dritte utili per il non profit. C'è anche LinkedIn che offre alcuni vantaggi per le organizzazioni, come l'accesso gratuito all'account “Talent Finder” del valore di circa mille dollari all'anno, l'accesso ai tutorial e ad un gruppo dedicato “Nonprofit Board Connect”. Informazioni e strumenti appositi anche da Twitter che spiega come fare a diffondere meglio il proprio messaggio e ottenere un maggior numero di follower e un più alto livello di interazione. Da aggiungere alla lista stilata da La Voce, anche Facebook. A metà dicembre scorso, infatti, è la creatura di Mark Zuckerberg a creare nuove possibilità per il non profit. A seguito del tifone Haiyan, Facebook ha collaborato con la Croce rossa internazionale per raccogliere donazioni a favore delle Filippine. Da allora, Facebook ha deciso di implementare uno strumento di donazione diretta al non profit attraverso il tasto “donate now”, dando alle organizzazioni non profit un'occasione in più per essere supportate. E come dicono al quartier generale di Facebook, “con una comunità di oltre un miliardo di persone, ogni causa locale può diventare globale”.

© Copyright Redattore Sociale

TAG: SOCIAL NETWORK, NON PROFIT, FUNDRAISING

Campioni a fumetti che spot!

di Leandro De Sanctis

Volley e cartoni animati, volley e fumetti: un legame consolidato, indissolubile, che resiste allo scorrere del tempo e non passa mai di moda. Fin dai tempi di Mila e Shiro, la figura del pallavolista trasformata in un personaggio da guardare in tv o da sfogliare, è stato il modo migliore per promuovere questo sport ed attrarre bimbe e bambini.

Quando all'inizio degli anni '90 Milano allestì lo squadrone che sarebbe diventato campione del mondo, Andrea Lucchetta sbarcò sulle pagine di "Tutto, musica e spettacolo", iniziando il suo viaggio virtuale nel mondo dei cartoon, facendo tappa nella striscia del fumetto che lo ritraeva, da buon muratore sotto rete, con cazzuola e calce intento a costruire veri muri di mattoncini rossi.

DA MILA A LUCKY - Le avventure di Mila e Shiro vengono ciclicamente riscoperte dalle nuove generazioni in età scolare, è recente il successo delle Spike Girls, la squadra creata da Andrea Lucchetta che pochi anni fa teneva compagnia la domenica mattina di buon'ora su Rai2. L'allenatore era proprio Lucchetta in versione cartoon e il campione del mondo azzurro si doppiava, dando genuinità al tutto.

Sarà un caso, perchè Lucky è trevigiano, ma proprio da Treviso arriva l'ultima iniziativa che coniuga volley e fumetti per far breccia nel cuore dei più piccini. Ecco il mini Team, la squadra della fantasia parlorita dalla Fipav Treviso (che poi ha dimenticato di promuovere la sua bella iniziativa, ma questa è altra storia...).

PALLAVOLISTI MODELLI - Con la collaborazione di quattro atleti, sono nati i quattro personaggi che hanno popolato il primo numero del fumetto, che è stato realizzato dalla Manifactory. Jenny Barazza, Alessandro Fei, Dante Boninfante e Carlotta Daminato sono stati gli ispiratori dei loro cloni di carta Karina, Nick, Tom e Mia. Atleti che hanno fatto la storia della Sisley Treviso, atlete che giocano ora nel Conegliano.

Il fumetto è una sorta di premio che la Fipav trevigiana, presieduta da Michele De Conti, ha regalato alle società che hanno aderito al progetto dell'attività motoria e del minivolley. Nel primo numero si par-

la del fondamentale del palleggio, dell'alzata, poi seguiranno gli altri aspetti del gioco: la schiacciata, il muro, la battuta e così via.

Lo scopo è naturalmente quello di far scoprire il volley ai bambini delle scuole Elementari (hanno cambiato nome, ma visto che la denominazione è stata l'unica novità, tanto vale chiamarle come si deve), bimbi in età compresa tra 6 e 10 anni.

Obiettivo meritorio e sempre d'attualità, specie ora che una recentissima indagine della Società italiana di pediatria, ha rivelato che i bambini italiani smettono di fare attività già a 11 anni. Una precocità dannosa che non ha eguali in Europa.

IDENTIFICAZIONE - Semplificare e insegnare le regole, rendere vicini i campioni in cui ogni bambino può cercare di identificarsi. Disseminando messaggi sociali e positivi e caratterizzando i personaggi, così come aveva fatto Lucchetta con la squadra delle Spike Girls, con una particolare connotazione caratteriale, utilizzabile a sfondo pedagogico.

Per sensibilizzare al tema della solidarietà si è tenuta presente la collaborazione con i volontari della "Lilt - Giocare in corsia" presenti negli ospedali di Treviso e Conegliano e nelle pagine compaiono anche i clown dell'associazione.

La disegnatrice Sara Penco ha spiegato a Volleyball.it lo spirito del lavoro: «La volontà era quella di rendere i personaggi positivi, sportivi e molto affiatati tra loro. Volevamo che i bambini si identificassero nei loro nuovi eroi, per questo i tratti sono meno marcati, più arrotondati e semplici. Proprio come accade in un gruppo, in una squadra: uno è più leader, l'altro più calmo e ragionevole, e tra le ragazzine c'è la più fashion e quella più sportiva»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE dello SPORT
STADIO

Museo del ciclismo

con le ruote a terra

Conserva i cimeli di Bartali e Coppi na rischia di chiudere per sempre

Unità mercoledì 8 gennaio 2014

U: CULTURE

STEFANIA MICCOLIS

NEL 1938 GINO BARTALI VINSE IL TOUR DE FRANCE, MA CONTRARIAMENTE ALLE ASPETTATIVE DEL REGIME, NON RINGRAZIÒ IL DUCE, ringraziò la Madonna. Ma all'epoca ancora non esisteva in Italia la protettrice dei ciclisti. Dovranno passare 11 anni (1949) perché Papa Pio XII consacrò con bolla papale la Madonna del Ghisallo patrona universale dei ciclisti. È la Madonna del Latte raffigurata in un affresco del XVI secolo situata in un Santuario del 1600, sulla salita del Ghisallo, in provincia di Como.

Li a 800 metri di altezza dal mare in un angolo di pace passa il Giro di Lombardia e più volte anche il Giro d'Italia. Ormai meta di numerosi pellegrinaggi, gare sportive e manifestazioni, luogo di riposo nel verde, il Santuario si è riempito di cimeli votivi (biciclette e maglie) dei vari Campioni, «preziosi ricordi di gesta sportive», insegne delle società sportive e delle federazioni ciclistiche. Ma questi cimeli diventavano troppi per entrare nel Santuario, è per questo che accanto è sorto il Museo del ciclismo, che fa da supporto espositivo: «Parte degli oggetti che sono esposti nel Santuario vengono fatti roteare all'interno del museo», dice la direttrice Carola Gentilini. Nato nel 2006 con contributi regionali, voluto fortemente da Fiorenzo Magni chiamato il terzo uomo (dopo Bartali e Coppi), il Museo è un edificio nuovo, moderno, costruito cercando di rispettare il paesaggio, tanto che il volume è stato parzialmente ricavato nella roccia. «È visibile solo un piano che sporge sul terreno e poi all'interno tutte vetrate che si aprono sul belvedere che dà sul Lago di Como: è proprio integrato nel paesaggio, non lo rovina. Sorge a Magreglio, tra i due rami del lago, nel verde». All'interno circa 1500 metri quadri di esposizione, una parte dedicata alla biblioteca con libri e riviste storiche e un archivio multimediale con filmati storici.

UNA COLLEZIONE UNICA

Il Museo ha una collezione cresciuta negli anni moltissimo, «dal 2006 fino ad oggi ha accumulato più di 800 oggetti: oltre ai cimeli storici, spiccano le biciclette di maggior valore dei campioni, quelle di Fiorenzo Magni del giro d'Italia del 1955 e del tour de France del 1949; due biciclette di Gino Bartali del tour de France del 1938 e del 1948; e la bicicletta del record dell'ora al Vigorelli nel 1942 di Fausto Coppi, uno dei pezzi di cui ci vantiamo». Possiede le maglie storiche del giro d'Italia, «due anni fa è sorta una collaborazione con La Gazzetta dello Sport. L'obiettivo è riuscire a recuperare una maglia per ogni giro d'Italia; ogni anno in automatico, una viene donata al Museo; per ora ne abbiamo raccolte 52 di vari campioni, la più antica è del 1937».

Ma i costi di gestione elevati hanno

procurato al Museo un buco da 80mila euro che dovrà essere ricoperto entro la prossima apertura ad aprile (ora è chiuso per la solita pausa invernale). Carola Gentilini continua: «È un Museo gestito da una Fondazione e quindi dovrebbe autofinanziarsi. Ma ha una certa dimensione e negli anni i contributi si sono ridotti, e la crisi ha peggiorato la situazione». Si sono rivolti oltre che alla Regione, ad altri enti pubblici, alla comunità montana, al mondo dello sport. Hanno sensibilizzato aziende e il loro appello è rivolto anche a privati «lanceremo a breve un link per le donazioni per il Museo sul nostro sito web www.museodelghisallo.it; anche li piccoli lasciti ci aiuteranno».

Un primo contatto con la Regione (la quale erogò fondi per la costruzione del Museo) ha garantito buoni propositi nell'inserire il Museo nei circuiti dell'expo 2015. «Siamo in una fase di riorganizzazione interna e di operazione di rilancio». L'obiettivo è di proporre nuove iniziative e attività al pubblico coinvolgendo personaggi legati al mondo del ciclismo, con promozioni per l'utilizzo della bicicletta che puntino sull'ecologia, e con attività ludiche, legate alla musica, o a spettacoli teatrali all'interno di esso. «Un Museo più contemporaneo: fino ad ora è stato valorizzato parzialmente rispetto alle potenzialità che ha». Collegati con i vari musei della bicicletta italiani, in un supporto reciproco di comunicazione e collaborazione. Spiega la direttrice: «A luglio è stato stipulato un gemellaggio con il Museo delle Fiandre (magico posto, importante per l'evento sportivo ciclistico) che per una mostra temporanea ci ha prestato alcuni oggetti della collezione».

Museo del Ghisallo è conosciuto a livello internazionale, più della metà dei visitatori sono stranieri. I primi anni ha avuto fino a 30mila visitatori ora ne ha una media di 10, 12mila.

Un luogo che ha grandi potenzialità da ampliare. È il luogo storico del ciclismo, con un patrimonio notevole, ed una collezione da mantenere e tramandare nel tempo: «Vogliamo che sia il Museo che il Santuario siano punto di riferimento per il mondo del ciclismo», conclude Carola Gentilini.

